

Rosh Hashanà 5763

"Ascolta Israele, il Signore nostro D-o, il Signore è Unico."
(Deuteronomio VI,4)

"'Ascolta Israele, il Signore nostro D-o, il Signore è Unico', è Malkut. Parole di Rabbi Jossè, Rabbi Jeudà dice: 'Non è Malkut'." (TB Rosh Hashanà 32b)

È noto che tre sono gli elementi chiave del giorno di Rosh Hashanà: la proclamazione della regalità di D-o, il ricordo e lo Shofar.

La preghiera di Musaf di Rosh Hashanà si struttura infatti proprio attorno a tre benedizioni centrali (precedute e seguite dalle solite tre benedizioni introduttive e conclusive): Malkuiot (regalità), Zicronot (ricordo) e Shofarot (shofar).

Insegna in proposito Rabbi Jeudà a nome di Rabbi Akivà: *'E dite dinanzi a Me di Rosh Hashanà Malkuiot, Zicronot e Shofarot: Malkuiot in maniera che mi facciate Re su di voi, Zicronot in modo che salga il vostro ricordo dinanzi a Me in bene, ed in che modo? Con lo Shofar.'* (TB Rosh Hashanà 15a)

Generalmente nel Sabato e nelle feste la Amidà consta delle prime e delle ultime tre benedizioni affiancate da una speciale benedizione ad hoc chiamata 'Kedushat Hajom', Santificazione della Giornata con la quale ringraziamo l'Eterno per averci dato il giorno segnalato.

Il Talmud si pone il problema di come coniugare le due cose. Dove va inserita la formula di santificazione del giorno di Rosh Hashanà? Va inserita come quarta benedizione del corpo centrale, o piuttosto può essere accorpata con una delle tre benedizioni? E se sì, con quale delle tre?

La Halachà segue l'opinione di Rabbi Akivà e noi accorpamo la Kedushat Hajom con le Malkuiot, siglando la benedizione con la formula *'Re su tutta la Terra, che Santifichi Israele ed il Giorno del Ricordò.*

I Maestri del Mussar spiegano che il messaggio di Rabbi Akivà è che il senso profondo della giornata di Rosh Hashanà è la proclamazione della regalità di D-o. Dunque non è solo nella liturgia che la santificazione della giornata si associa alla proclamazione della regalità di D-o ma piuttosto la liturgia ci indica che il nostro sforzo in questa giornata deve essere in primis quello di fare di D-o il nostro Re. Ma come?

Ancora una volta è la discussione Halachica che ci soccorre e ci ricorda che ogni particolare apparentemente puntiglioso e secondario del nostro modus vivendi è un fondamento del mondo intero.

Le tre benedizioni specifiche del Musaf di Rosh Hashanà ruotano rispettivamente attorno a dei set di dieci versi, paralleli alle dieci espressioni con le quali è stato creato il mondo, alle dieci Parlate sinaitiche ed alle dieci espressioni di lode di re David.

I Saggi dibattono su quali versi includere e di particolare interesse è la discussione tra Rabbi Jossè e Rabbi Jeudà circa il primo verso dello Shemà. Secondo il primo va incluso, secondo l'ultimo no. Anche se apparentemente il primo verso dello Shemà non contiene alcun riferimento contestuale al fatto che Iddio è Re, la Halachà segue l'opinione di Rabbi Jossè e non solo include lo Shemà come uno dei dieci versi di Malkuiot ma anzi lo colloca a conclusione di queste, ad indicare che si tratta del livello ultimo, dell'obbiettivo stesso, del picco della Regalità di D-o.

Rav Chajm Friedlander (Siftè Chajm I, 115) spiega che il vero argomento di discussione tra i due è fino a che punto debba giungere la proclamazione della regalità di D-o. Ossia fino a che livello arriva il nostro compito in questa giornata. Egli individua tre differenti livelli nel processo con il quale ogni ebreo è chiamato a fare di D-o il Suo re: La conquista del proprio istinto, l'annullamento della propria volontà ed il riconoscimento dell'Unicità.

La conquista dell'istinto:

Ad un primo livello l'uomo ha desideri opposti alla Torà ed al Volere del Signore, egli però si fa forza e conquista il suo stesso istinto scegliendo quanto indica la Torà. Il desiderio di trasgredire permane, ma l'uomo sceglie il bene.

Annullamento della propria volontà:

Ad un livello superiore l'uomo capisce che il danno di una trasgressione è così grande rispetto al piacere effimero che questa provoca che ciò che è contrario alla volontà di D-o non ha senso. Egli diviene incapace di trasgredire. Ibn Ezra pone il problema circa il divieto di desiderare. Come si fa a chiedere all'uomo di non desiderare, l'uomo è l'essenza del desiderio!? E risponde che ciò è paragonabile al campagnolo che è attratto dalla figlia del re e sa perfettamente che non si tratta di un desiderio realistico. Egli pertanto rimuove questa sua volontà nella comprensione che non c'è modo di prendere con la forza quanto Iddio non ci ha destinato.

Riconoscimento dell'Unicità:

Il livello ultimo è la comprensione del fatto che gli strumenti che Iddio

concede ad ognuno di noi sono specifici e non intercambiabili. Nelle parole dei Saggi 'Nessuno prende un capello di quanto destinato al suo prossimo'. Chi vorrebbe un bel vestito non della sua misura? Questo ci porta alla comprensione del fatto che solo ed esclusivamente la Volontà di D-o è realtà laddove i desideri umani contrari alla Torà sono effimeri.

Questo è il senso profondo del verso Shemà Israel: che Iddio è l'unica esistenza vera dinanzi alla quale ogni cosa si relativizza. Il livello massimo nel processo nel quale veniamo chiamati a fare di D-o il nostro Re lo otteniamo quando capiamo che solo D-o e la Sua Torà sono verità assoluta e che 'Non c'è altro all'infuori di Lui'. Non si tratta solo di relativizzare ed annullare la propria volontà come al livello precedente (già compito non da poco) ma capire che non c'è niente, **niente di niente**, di vero all'infuori di Lui, Benedetto Sia. Parallelamente noi affermiamo nella recitazione dello Shemà al verso successivo che l'imperativo è quello di amare il Signore *'con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze'*.

Con tutto il tuo cuore:

Rashì traduce con i tuoi due istinti. Si deve sapere amare il Signore con l'istinto del male sottomettendolo a quello del bene ed utilizzandone le potenzialità nel servizio Divino.

Con tutta la tua anima:

E Rabbi Akivà diceva persino se ti leva la tua anima. (TB RH 61b) Quando la tua individualità e la tua volontà è in gioco. Amare Iddio con tutta la propria anima è capire che la nostra esistenza è sì indipendente ma mai scollegata dalla Divinità e che l'anima nostra è sua quanto tutto il resto del Creato.

Con tutte le tue forze:

Con tutte le tue possibilità economiche. Ma anche 'becol meodechà, bechol middà vemiddà shemode lechà'. Ossia meodecha dalla radice di misura, attributo. Amare Iddio qualsiasi cosa ti faccia accadere. Saper benedire per il male quanto per il bene e sapere dire per ogni cosa come Rabbi Akivà 'Ogni cosa che fa il Santo Benedetto Egli Sia è in bene.' (TB RH 60b)

Il Talmud, proprio nel trattato di Rosh Hashanà (61b) ricorda come Rabbi Akivà sia stato torturato fino alla morte dai romani per aver insegnato pubblicamente la Torà. Egli è uno dei dieci giusti di Israele

trucidati dall'Impero del Male, da Esav. In punto di morte, scorticato vivo con pettini di ferro nel giorno di Kippur egli rideva e recitava lo Shemà! *"Gli dissero i suoi studenti: 'Maestro fino a questo punto?' Ossia fino a qui giunge il dovere di proclamare Iddio Re? "disse loro: 'tutta la vita mi doleva di questo verso 'con tutta la tua anima - persino se ti leva la tua anima', quando avrò l'occasione di metterlo in pratica?, ed ora che ho l'occasione non dovrei metterlo in pratica?"*

Ed attenzione alla risposta di Rabbi Akivà: ***tutta la vita mi doleva di questo verso!*** Sono in tanti coloro che compiono gesti eroici in punto di morte. Ma quanti sanno vivere la propria vita da eroi? Rabbi Akivà con il suo martirio ci insegna che l'accettazione della regalità di D-o si costruisce tutti i giorni. La sua morte ha un senso perché dinanzi ai pettini di ferro dell'aguzzino, Rabbi Akivà non si scompone, considera l'orario e capisce che è giunta l'ora di dire lo Shemà. Come in ogni altro giorno della propria vita. Quando arriva il tempo di una mizvà che altro c'è da fare?

Il mondo si interroga da sempre con la domanda della sofferenza. Del giusto che soffre e del malvagio che prospera. Quando è Moshè a porre questa domanda Iddio gli fa vedere la sorte di Rabbi Akivà. Quanto è attuale il messaggio di Rabbi Akivà nella nostra società che idolatra le passioni umane e fa del sentimento il sommo dei valori! La Torà non misconosce i sentimenti ma ci insegna che *'se vuoi fare di D-o il tuo re, fai della tua testa il tuo re'*.

Rosh HaShanà è la Testa dell'anno che deve controllare il cuore del quotidiano. Il cervello che controlla il cuore. Questo è l'ebraismo. Solo così si può ridere nel vedere la distruzione del Tempio perché certi della sua futura ricostruzione. Solo così si può essere torturati a morte nella consapevolezza che è tutto effimero dinanzi al volere di D-o e che quello che ci viene richiesto è di adempiere alla Torà qualsiasi cosa accada.

La risposta ebraica alla barbarie romana è Rabbi Akivà non Giuseppe Flavio.

La risposta ebraica alla Shoà non è un altro museo.

La risposta ebraica è quell'incisione trovata da Rav Lau shlita ad Auschwitz, l'incisione di un martire ebreo che nel buio delle coscienze e nel silenzio degli uomini prima ancora che di D-o, ha raschiato sul suo "letto" le parole ebraiche "En od millevadò" , 'Non c'è altro all'infuori di Lui'.

Il talmud insegna in Chagghigà (cap.II) circa l'ingresso di Rabbi Akivà e compagni nel Pardes, nel senso profondo della Torà. È noto che dei quattro che vi accedono solo Rabbi Akivà ne esce in pace. Elishà ben

Abbuja, colui che diviene Acher, l'altro, si scontra proprio con il problema della sofferenza, del male. E perde. Perde la sua fiducia, perde la propria osservanza e dunque perde se stesso e persino il proprio nome divenendo Acher, quell'altro.

Se al livello materiale i Saggi ci dicono che questi assiste ad una grande tragedia e che forse è proprio il martirio di Chuzpit l'interprete (uno dei dieci giusti uccisi dai romani) che gli provoca il rifiuto della Torà, a livello "teologico" questi ci avvertono che il suo è un errore gravissimo: "forse ci sono due Autorità?" si chiede.

I Saggi ci insegnano che dietro alla trasgressione c'è sempre la mancata accettazione dell'unicità di D-o. Se trasgredisco significa che non ho capito a fondo il verso Shemà Israel, ossia che non c'è cosa, volontà o aspetto della vita scollegato da D-o e dalla Sua Torà. Acher non era uno sprovveduto, era un grande Maestro. Egli compie lo stesso errore di Adam HaRishon, del primo uomo. L'errore commesso da Adam proprio nel giorno di Rosh Hashanà è quello di vedere nel frutto proibito una cosa bella a vedersi, buona a mangiarsi e comunque carica di aspetti positivi.

Spiega Rabbì Moshè Chajm Luzzatto (Daat Tvunot p.28) che Adam si chiede 'Forse ci sono due Autorità.?' E dicono i Saggi senza mezze misure: 'Adam HaRishon era un eretico!' Trasgredire una mizvà significa misconoscere l'Unicità di D-o. E si può essere grandi quanto Adam, quanto Korach o quanto Acher, ma quando non si capisce che non c'è nulla all'infuori di Lui e che bene e male umani sono soggettivi e che ogni cosa che Iddio fa è in bene, si rischia di perdere tutto.

Cosa fare allora? Darsi da fare. Quando chiesero a Rabbì Akivà come fece ad uscire in pace dal Pardes egli rispose con la rivelazione di D-o al profeta Elia al quale viene insegnato che Iddio non è nel fuoco, nel vento o nel terremoto, ma in una voce flebile, quasi silenzio. (TB Chagghigà 16a)

D-o non lo si incontra solo il giorno di Rosh Hashanà in un Tempio gremito per il suono dello Shofar. Iddio lo si incontra ogni giorno attraverso la duplice lettura dello Shemà. Una sola "piccola" mizvà, un solo piccolo momento di Teshuvà, valgono di più di tutta la vita del mondo futuro.

La tradizione romana pone giustamente l'accento sulla recitazione del salmo del giorno nelle preghiere quotidiane così come ad introduzione della Birkat HaMazon. Perché ogni giorno è un dono di D-o, ogni momento è buono per fare di D-o il nostro Re. L'istinto del bene e del male non si danno appuntamento una volta l'anno in vista delle feste solenni. Ogni giorno, in ogni momento si scontrano e si contrastano.

Rabbi Moshè Chajm Luzzatto (RaMChaL) paragona ciò ad un orologio: senza una molla (yezer harà) non si muove, ma senza i denti delle rotelle (yezer hatov) che frenino e regolino la molla, non segnerà mai l'ora giusta. E dunque anche l'istinto del male è una parte fondamentale della Creazione. Senza l'istinto del male la Creazione non è completa. La redenzione del male è quella di completare il bene. Di essere strumento per provare l'uomo, di essere strumento al servizio di D-o. Ed è per questo motivo, spiega Rav Friedlander che nella prima delle benedizioni dello Shemà noi modifichiamo un verso di Isaia (XLV,7): *"Che forma la luce e crea il buio, che fa la pace e crea il male"*. Noi lo leggiamo come *"Che forma la luce e crea il buio, che fa la pace e crea il **tutto**"*, per sottolineare che il senso della creazione del male è quello di completare il bene e formare il 'tutto'. HaCol.

Questa unione tra le diverse parti della Creazione in un tutt'uno si realizza in maniera particolare con lo Shabbat. Lo Zohar (Terumà 135a) dice che: *"Il fondamento ed il segreto dello Shabbat risiede nel segreto dell'Uno."* Ed aggiunge che *"Quando entra lo Shabbat l'Assemblea di Israel (Keneset Israel) si riunisce in una maniera tale da separarsi dall'altro lato e tutti gli aspetti negativi se ne vanno da essa ed essa rimane nell'unità della Luce Sacra."* Lo Shabbat è il momento della settimana nel quale tutti gli elementi della nostra vita che paiono scollegati si riuniscono. Di Shabbat le più terrene delle attività umane come il sesso ed il cibo ed il sonno sono alla stregua della preghiera e dello studio della Torà. Per questo motivo, spiega Rav Friedlander noi cambiamo il testo della prima delle benedizioni dello Shemà della mattina di Shabbat iniziando col dire "Tutti Ti ringraziano, tutti Ti lodano e tutti diranno: 'Non c'è Santo come il Signore'. Tutti Ti innalzeranno..."

HaCol - Il concetto di unità, di completezza che così tante volte torna nella preghiera del Sabato. Secondo la tradizione italiana anche le berachot dello Shemà della sera di Shabbat cambiano a sottolineare come di Shabbat la strada che ci porta alla regalità di D-o è una strada diversa.

Come noto quest'anno (5763) Rosh HaShanà cade di Shabbat e pertanto non suoneremo lo Shofar per evitare la possibilità teorica che qualcuno trasgredisca il divieto rabbinico circa il trasporto e si porti lo Shofar da casa. E c'è da chiedersi come sia possibile che un tecnicismo halachico stravolga un esplicito precetto della Torà! La realtà è che di Shabbat noi non abbiamo bisogno dello Shofar. Quando siamo capaci di vivere una vita halachica, una scrupolosa osservanza dello Shabbat, questo ci congiunge già con l'Eterno e non c'è nulla da aggiungere. Il

divieto di far passare oggetti da una proprietà all'altra non è un particolare. È il principio ed il fondamento del trattato talmudico dello Shabbat. È il capire e far proprio quanto detto circa la proprietà e gli strumenti che Iddio ci concede sino a vivere un giorno che è interamente di D-o nel quale dimostro nella pratica che Iddio assegna ad ognuno quanto dovuto e che non c'è modo di passare materialità da una proprietà all'altra.

Certo è più facile ascoltare lo Shofar e pensare di essere a posto. Rosh HaShanà di Shabbat ci ricorda che Rosh Hashanà così come ogni altro giorno ce lo costruiamo noi, con le nostre azioni e con il nostro sforzo continuo di fare di D-o il nostro Re. Il Terremoto dello Shofar è grandioso, ma non nel terremoto è il Signore. Il fuoco che questo risveglia, il vento che scuote l'ebreo che trema al suono dello Shofar sono cose eccelse. Ma in nessuna di esse è il Signore.

È nel silenzio, nelle cose piccole, nel ricordo di un suono che non c'è in un giorno nel quale testimonio che il mondo ed il tempo sono di D-o, lì l'ebreo ritrova la sua anima profonda e con essa il suo Creatore.

Spiega Rabbi Israel Salanter che quando l'ebreo urla "*Shemà Israel*" proclama Iddio Re sui quattro angoli della Terra e sui sette Cieli, ma si dimentica di proclamarlo Re su se stesso. Recitare lo Shemà richiede imprescindibilmente quella kavvanà, intenzione, convinzione, concentrazione che per il resto delle mizvot, per quanto auspicabile, non è conditio sine qua non. Contare il verso Shemà Israel come Malkut vuol dire asserire che ogni giorno ho quantomeno due grandi occasioni per avere il mio Rosh Hashanà, ogni giorno. Ogni momento della vita dell'ebreo può essere come e anche meglio del momento del suono dello Shofar. "Ciò che è storto e non può essere raddrizzato" ossia la cosa insanabile per definizione, "è colui che non ha recitato lo Shemà della sera o della mattina" dicono i Saggi nel trattato di Chagghigà (9b). E si chiede il Siftè Chajm come sia possibile! Se non ha detto una volta lo Shemà...vuol dire che proclamerà Iddio re la prossima mattina o la prossima sera?! No. Ogni recitazione, ogni istante della nostra vita rappresenta un dono unico ed irripetibile. Rabbi Menachem Mendel di Kozk così leggeva il divieto di rubare. Non rubare a te stesso. Non ti privare delle tue potenzialità, non rinunciare. Non perdere un'occasione per essere te stesso e servire Iddio. Ogni istante perso, è un furto a se stessi e dunque a D-o.

L'augurio che formuliamo quindi a tutti i nostri lettori, alle loro famiglie ed alle loro Comunità è quello di Shabbat Shalom in primis, e di Shanà Tovà poi. Di un Rosh Hashanà che ci veda tutti iscritti e suggellati nel

libro della Vita, della Vita vera, la Vita del Mondo Futuro. Di un Rosh Hashanà che ci veda altresì iscritti nel libro dei buoni alimenti e che Iddio conceda gratuitamente ad ognuno di noi gli strumenti per servirlo nell'anno entrante, che possa essere pieno di gioia e letizia per tutto il popolo d'Israele. Di un Rosh Hashanà che sia veramente l'inizio di un anno fatto di una catena ininterrotta di piccoli momenti di Teshuvà , quei momenti di silenzio che valgono più di tutta la vita del mondo futuro.

Tikatvu veTeChatmu Besefer HaChajm!

Shabbat Shalom e Shanà Tovà!
Jonathan Pacifici